

L'INSAZIABILE SETE DI GIOVANNI PAPINI

UN PERCORSO TRANSPERSONALE

62



Non potrebbe esserci sintesi più appropriata dello sviluppo psico-spirituale di Giovanni Papini del motto: *“L’unica via d’uscita è verso l’alto”*. Ma come si trova questa via? Papini seguì, in modo intuitivo, quello che Assagioli avrebbe poi chiamato il “metodo interno”: partì dall’esperienza diretta del proprio essere, osservava se stesso, i suoi desideri, la sua sete insaziabile di qualcosa di sconosciuto e vago, e cercava il suo vero Io.

Papini fu collega, corrispondente e amico di Assagioli ai tempi della rivista “Leonardo”, tanto da dedicargli un racconto nel 1905, intitolato “La preghiera del palombaro”, per il diciassettesimo compleanno di Assagioli, scrivendogli: *«io che l’amo assai, come colui che può essermi futuro fratello»*. Ma oltre a ciò, chi era davvero Giovanni Papini, questo grande provocatore e instancabile cercatore?

Papini è meglio conosciuto come futurista e co-fondatore de “Lacerba”, ma il Papini futurista era soltanto una delle

sue mille maschere, che cambiava continuamente fino all’ultima — oserei dire — la manifestazione della sua subpersonalità mistica: il *Bonaventura interiore*. Il suo amico Piero Bargellini lo chiama *Giovanni Bonaventura Papini*, nome che Papini adottò in occasione della sua entrata nel Terz’Ordine francescano alla Verna, il 14 luglio 1944.

Papini nacque con *la malattia della grandezza*, come confessa lui stesso nel suo celebre “Un uomo finito”. La sua adolescenza fu segnata dall’inquietudine, da un senso d’inferiorità e da una sete insaziabile per qualcosa che non riusciva a esprimere a parole.

Da giovane era ateo e anticlericale, il che non sorprende, considerando che il padre era un garibaldino e massone, in netto contrasto con la madre cattolica, che lo fece battezzare di nascosto.

Il giovane Papini era, in pratica, un “anti-tutto”: si ribellava contro le istituzioni — soprattutto la scuola, che considerava una prigione — contro la borghesia, le tradizioni, l’accademismo, le religioni, le norme, i dogmi... contro tutto.

Divenne famoso come intellettuale, letterato, filosofo, critico e psicologo autodidatta, ideatore e fondatore di riviste di grande rilievo: “Leonardo”, “Lacerba”, “La Voce”, “L’Anima”. Il suo stile era impareggiabile, assolutamente personale: battagliero, appassionato, provocatorio. Le sue battute taglienti e il suo sarcasmo inarrestabile suscitavano ovunque scalpore e scandalo. Una cosa è certa: aveva un carisma incredibilmente potente.

C’era in lui qualcosa di indescrivibile, che al tempo stesso irritava e affascinava.

Il suo grande amico Prezzolini scrisse:

«Ecco un uomo diverso dagli altri — voi dite — che, se al volgo par brutto, voi sentite che è soltanto strano ed eccezionale. È un segnato da Dio, e questo può essere un buono o cattivo indizio, ma è certo indizio di un destino personale».

Nessuno poteva restargli indifferente: o lo si odiava, o lo si adorava.

Vediamo brevemente le sue famose maschere, per le quali era noto, tanto da essere chiamato camaleonte: interventista, pragmatista, metafisico, ateo, futurista, esoterico, psicologo, convertito, antimodernista, borghese, cristiano, padre di famiglia affettuoso (circondato da donne, il che contrasta non poco con il giovane Papini che, sulla rivista *Lacerba*, pubblicava articoli come “Il massacro delle donne” o “Odiatemi gli uni cogli altri”), terziario francescano, etc.

Sempre Prezzolini descrisse con efficacia la molteplicità di volti dell'amico: *«La figura di Giovanni Papini è così ricca che senza danno può essere sfrondata di più d'un foglioso ramo e di più d'una cima impennacchiata di fiori, senza che ne soffra, anzi guadagnandone quello che è il solido tronco.»*

Dato che si parla di un albero, viene naturale evocare l'Albero della Vita, rappresentato nella suggestiva e nota illustrazione di Petra Guggisberg Nocelli. In quest'ottica, il solido tronco può essere interpretato come l'asse “Ego-Self” oppure, con la terminologia della $\Psi\sigma$ (ndr sigla per indicare: psicosintesi), come l'asse “io personale-Sé Superiore”.

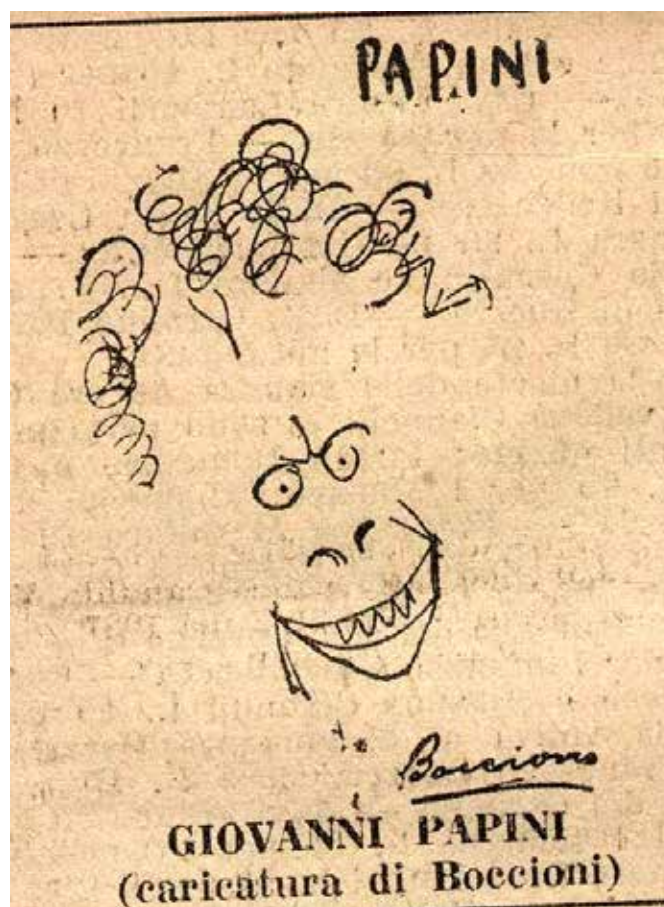
Papini stesso scrive, sempre in *Un uomo finito*: *«Le bucce, le scorze, i vestiti, le maschere, sono — lo so, lo so bene anch'io — nient'altro che bucce, scorze, vestiti, maschere. Non sono nulla di più, nulla di più sostanziale, di più intimo. Le bucce cascano, i vestiti si spogliano, le maschere si stingono e quel che resta è il concetto, lo scheletro interiore e indistruttibile della verità. Quel che lo riveste è inessenziale, variabile, transitorio. [...] Il corpo, la materia non bastano; noi cerchiamo lo spirito, il profondo. Volete l'anatomia? Eccovi l'anatomia: spellate e tagliate e sezionate. Questo è il mio corpo, questa è la mia carne — ma il fiato che l'animava, l'idea che la informava, dove sono? [...] Lo “Sturm und Drang” è passato, ma la folla di quel tumulto e di quella tempesta è nell'io che resta, è nell'io perpetuo, assoluto, che ha contatto con l'eternità e deve partecipare dell'eternità.»*

Che parole potenti — e quanto potentemente interpretabili con gli strumenti della $\Psi\sigma$! Questo sarà

un tratto caratteristico di Papini anche in seguito: nei suoi scritti incontriamo continuamente i presupposti fondamentali della $\Psi\sigma$, i tratti essenziali della sua visione dell'essere umano.

Ritengo che, all'epoca di Leonardo, ci sia stata una reciproca influenza tra Papini e Assagioli: la visione del mondo e della psiche umana dei due giovani si è sviluppata insieme, per poi essere elaborata e portata avanti da ciascuno nel proprio ambito.

Parlando di $\Psi\sigma$, ci viene naturale pensare alle subpersonalità. Nel caso di Papini, possono essere identificate quattro subpersonalità primarie, le cui diverse predominanze si manifestarono nel mondo esterno attraverso le maschere o i ruoli sopra citati. Esse sono: l'auto-riflessivo, il mistico, l'indipendente e il leader.



Nel corso del suo tormentato cammino psico-spirituale, Papini seppe utilizzare attivamente queste subpersonalità per cercare quell'Assoluto che intuiva — anche se in modo vago — al di là delle proprie emozioni, dei pensieri e dei desideri, diretti appunto da queste sue subpersonalità.

Aveva una chiara sensazione che dentro di sé, in profondità, vi fosse qualcosa da svelare sotto gli strati psichici. E voleva scoprirla: *«Come farò a conoscer me stesso se non so ritrovarmi in questa moltitudine di umanità che mi stringe e penetra da tutte le parti? E come arriverò ad esser veramente me stesso se non mi so riconoscere, se non so quale sia il centro irriducibile, l'ultimo residuo della mia personalità? Io non cerco un uomo, non cerco l'Uomo: voglio me stesso, unicamente me stesso. E non so chi sia, né dove stia, né cosa pensi veramente. Con questo me fasciato, vestito e imboccato dagli altri debbo vivere io — debbo vivere per sempre, come con uno sconosciuto.»* (“Un uomo finito”).

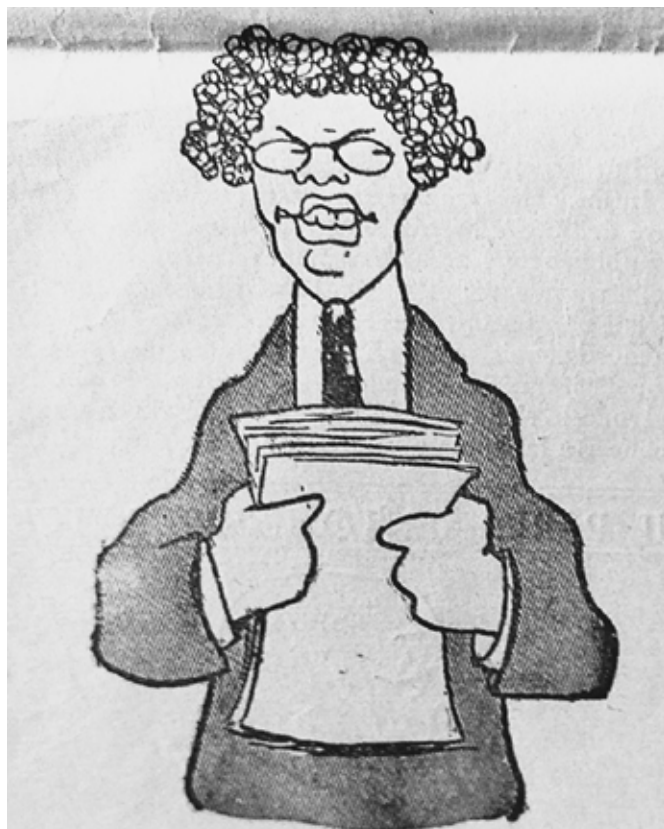
Papini si liberò prima dalle influenze esterne, fino a restare solo e il più indipendente possibile da tutto ciò che è esterno, alle soglie di una nuova vita, ormai guidata dal suo interno, e si chiede: *«Chi sono? Ma qual è questo mio destino? Cosa sono? Ora che ho soltanto le mie forze rifatte e ritrovate, e la mia disperata esaltazione, non posso ispirarmi a ragioni estranee e non posso raccomandarmi a fantasmi fuori di me. Ogni dio, sacro e profano, asiatico ed europeo, s'è andato a nascondere. Non v'è nessun dio dinanzi a me. Ho riposto la mia causa nel nulla, come l'Unico feroce. L'universo è diviso in due parti: io — e il resto. Ora questo mio nocciolo interno deve dar vita a tutto.»* (“Gog” – G. Papini).

Poi Papini strappa via ogni parte superflua di sé, come i petali di una cipolla — come scrive anche San Giovanni della Croce — e cerca quell'essenza interiore che esiste indipendentemente da tutto e da tutti, per diritto proprio.

È tormentato dal dubbio: esiste davvero un “Io essenziale”? C'è un nucleo autentico, indipendente, assoluto in noi? Oppure si tratta solo di un'allucinazione?

«Se smonto l'Io pezzo a pezzo, ritrovo sempre pezzi e

frammenti che provengono dal di fuori — a ciascuno potrei mettere un cartiglio d'origine. [...] Dov'è dunque il nucleo profondo ed autonomo, al quale nessun altro partecipa, da nessun altro generato, e che possa veramente chiamar mio? E l'unica cosa che crediamo veramente nostra — l'Io — è un riflesso, un'allucinazione dell'orgoglio?» (“Gog”). A questa angosciata domanda, le parole di Assagioli sembrano rispondere togliendo ogni dubbio: *«Ma questo “io fenomenico” non è che la manifestazione nella coscienza ordinaria, non è che il riflesso dell’“Io Reale”, principio attivo, permanente, e vera sostanza del nostro essere. Quello che chiamiamo “io ordinario” è quel tanto, o quel poco, dell’“Io superiore” che la coscienza di veglia può accogliere, assimilare e attuare in un dato momento. Esso è quindi qualcosa di contingente, di mutevole, una “quantità variabile”. È un riflesso; ma che può divenire sempre più vivido e luminoso, e che potrà un giorno arrivare ad unificarsi con la sua Sorgente.»* (“Il mistero dell'io”).



La domanda è: chi ci guida dall'interno? Il "cuore terreno", cioè l'ego, oppure il "cuore celeste", il Sé Superiore? Lasciamo il controllo alle forze superiori, permettiamo che siano loro a condurre la nostra vita?

Lo scontro tra ego e Sé — questa lotta vitale e mortale — può condurre a quel punto in cui l'ego è capace di rinunciare a se stesso, di annientarsi quasi, in nome di uno scopo superiore, e così trascendere se stesso, espandere l'Io rendendolo più pieno, più ampio?

Questa auto-trascendenza ha molti gradi, ma già i primi passi — anche se deboli — hanno un'enorme importanza. Da quel momento in poi, gli sforzi umani, le resistenze, le speranze tese e affannose si dissolvono nel calmo oceano dell'abbandono fiducioso.

Ma come può realizzarsi un cambiamento tanto radicale? Nel caso di Papini, certamente non da un giorno all'altro. Egli dovette vivere, sperimentare, soffrire le varie fasi dello sviluppo spirituale — fasi descritte in modo acuto ed eccellente da Assagioli nel celebre scritto *"Sviluppo spirituale e disturbi neuropsichici"* (1933).

Il filo conduttore che Papini seguì sempre, e che fu in qualche modo l'essenza della sua esistenza, dalla nascita fino al momento della morte, fu la ricerca dell'Assoluto, senza compromessi né cedimenti.

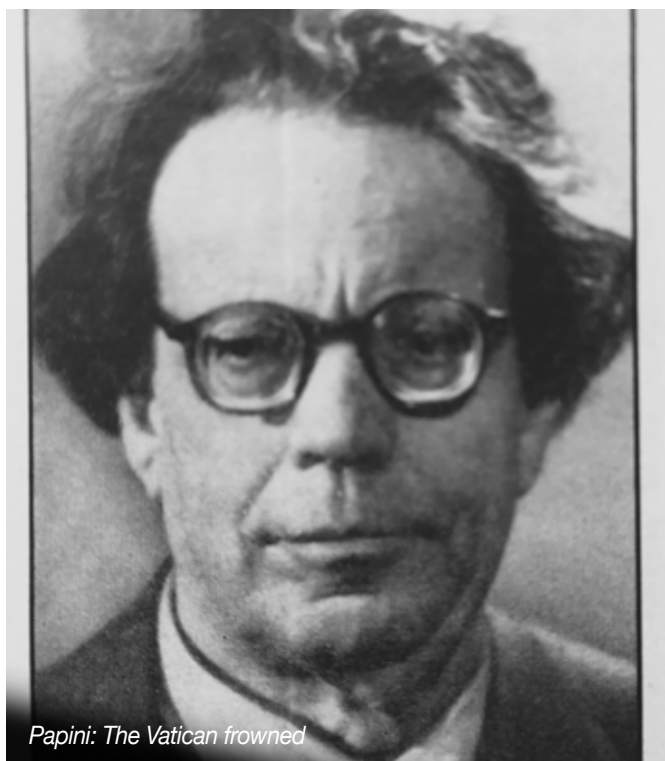
Come scrisse Alberto Viviani: «La vita spirituale ed artistica di "Gianfalco" la si potrebbe sintetizzare in breve: ricerca perpetua dell'Assoluto — e non ricerca di verità particolari e relative, ma certezza.» (ndr: Gianfalco — pseudonimo che Giovanni Papini adottò per i suoi pamphlets).

Ed è tanto vero, e queste parole sono ben giustificate dalle parole dello stesso Papini: *«Chiedo e domando, umilmente, in ginocchio, con tutta la forza e la passione dell'anima mia, un po' di certezza; [...] Io non ho cercato che questo. Fin da bambino non ho vissuto che per questo. Ho picchiato tutte le porte, ho interrogato tutti gli occhi, ho domandato a tutte le bocche e ho scandagliato mille e diecimila cuori invano. [...] Ma niente, ma nulla è venuto e nessuno ha risposto. Nessuno ha risposto in modo da spegnere ogni voglia e bisogno di chiedere ancora; niente è venuto che abbia calmato il cuore troppo impaziente e abbia saziata*

quest'anima mia, sitibonda come un deserto. [...] Voglio una certezza certa — anche una sola! — voglio una fede indistruttibile — anche una sola. Voglio una verità vera. [...] Ma una verità che mi faccia toccare la sostanza più interna del mondo; il sostegno ultimo, il più solido; una verità che s'impianti da sé nella testa e non faccia più concepire ciò che a lei contraddice; una verità, insomma, che sia una conoscenza, una conoscenza vera e propria, perfetta, definitiva, autentica, indiscutibile. Senza questa verità non riesco più a vivere.»



Giovanni Papini



Papini: The Vatican frowned

Fu un lungo cammino prima che Papini trovasse la sua “certezza”, che arrivò con la fede cristiana, nel momento della sua celebre conversione, avvenuta intorno agli anni 1919-1920.

All’inizio del suo percorso, cercava ancora ideali superiori esterni, che potessero dare un senso alla sua esistenza. Il primo “centro unificatore esterno” per lui fu l’ideale dell’onnisapienza, rappresentato dalle scienze e dai fatti. La biblioteca divenne per lui un vero e proprio santuario: *«Per me i libri erano tutti sacri»; «Tutto là dentro mi pareva santo e maestoso [...] Quei seggiolini sudici e stinti [...] sembravano a ‘miei occhi colossali e fastosi come troni e il vasto silenzio mi pesava sull’anima più grave e solenne di quello d’una cattedrale»* (da: “Un uomo finito”).

Dedicò a questo scopo tutte le sue energie, tutto il suo tempo, e per questo si rovinarono anche i suoi occhi. Ne sono testimonianze le sue parole tratte sempre da “Un uomo finito”: *«Mi salvò da codesta solitudine senza luce la mania di sapere»; «Come il mistico si sprofonda*

nell’unico Dio e cerca scordarsi d’ogni particolare sensibile, io mi tuffavo e perdevo in quel mare di sapienza che, nel punto stesso di pienarmi, mi dava nuovo appetito e nuova arsione.»

Capì dunque che la sua sete non si sarebbe placata, per quanto leggesse o per quanta conoscenza accumulasse: *«Ero affogato tra i fatti, ma i fatti non mi bastavano. Per quanti ne scandagliassi e ne mettessi insieme non esaurivano l’infinito. [...] La mia mente, smaniosa di vastità e completezza, cercava i concetti universali come il solo pasto che le potesse finalmente cavar la fame. [...] Credevo – credevo – in una sostanza unica che componeva tutte le esistenze dell’universo [...] l’unità profonda e sostanziale di tutte le cose [...] Io la sentii e la vissi in me, in ogni momento della vita [...] la sostanza unica, sottostrato del variabile tutto, non era un’invenzione, ma la realtà stessa»* (“Un uomo finito”).

Papini percepisce in modo quasi doloroso la grande unità nascosta dietro al “variabile tutto”. Un’unità che, tuttavia, per il momento non riesce ancora ad avvicinare: non trova gli strumenti, non conosce la natura del fenomeno, procede a tentoni — ma questa ricerca consuma tutte le sue energie. Per un certo periodo si comporta — come egli stesso ammette — come se fosse giusto e sufficiente ciò che fa, come se i dati e la logica potessero bastare per raggiungere l’agognata certezza; ma alla fine è costretto ad ammettere il suo fallimento.

(continua la seconda parte nel prossimo numero di aprile 2026)